

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	<b>Rubrica</b>		<b>Politica estera</b>	
1	Corriere della Sera	29/11/2018	<i>LEGGE MARZIALE E SERVIZI RUSSI: KIEV MUOVE I TANK (L.Cremonesi)</i>	2
5	Corriere della Sera	29/11/2018	<i>MIGRANTI, LITE NEL GOVERNO SUL PIANO ONU SALVINI: MAI CONTE: DECIDE IL PARLAMENTO (M.Cremonesi)</i>	4
34	Corriere della Sera	29/11/2018	<i>LA LEZIONE DELLA BREXIT: UN ERRORE, COMUNQUE VADA (A.Armellini)</i>	6
35	Corriere della Sera	29/11/2018	<i>I PROGRESSI INATTESI DELL'EUROPA DELL'EST (D.Taino)</i>	7
1	il Foglio	29/11/2018	<i>CATTIVISSIMO COMPACT COME SPARARLI MEGLIO A CASA LORO (M.Crippa)</i>	8
1	il Foglio	29/11/2018	<i>WEIGEL ATTACCA L'AUTOCRAZIA VATICANA CHE UMILIA VESCOVI AMERICANI, I LIBERAL RISPONDONO. COS (M.Matzuzzi)</i>	9
14	il Giornale	29/11/2018	<i>LA CRISI DEL MAR NERO AGITA LE ACQUE DEL G20 TRUMP: NON VEDRO' PUTIN (R.Fabbri)</i>	10
1	il Messaggero	29/11/2018	<i>MIGRANTI, STRAPPO M5S-LEGA (M.Ajello/F.Giansoldati)</i>	11
4	il Messaggero	29/11/2018	<i>IL PATTO PER MIGRAZIONI "SICURE E ORDINATE"</i>	13
10	il Messaggero	29/11/2018	<i>OTTIMISMO PER SILVIA "LIBERAZIONE VICINA"</i>	14
11	il Messaggero	29/11/2018	<i>RUSSIA-USA, TENSIONE SUI CIELI DELLA CRIMEA (G.D'amato)</i>	15
11	il Messaggero	29/11/2018	<i>SHOAH, LE FERROVIE OLANDESI RIMBORSERANNO I DEPORTATI (M.Longo)</i>	16
1	il Sole 24 Ore	29/11/2018	<i>SENZA INTESA SULLA BREXIT IL PIL INGLESE CROLLERÀ DELL'8% (N.Degli Innocenti)</i>	17
10	la Repubblica	29/11/2018	<i>SCHOLZ, IL MEDIATORE CHE AVVICINA ROMA ALL'EUROPA (T.Mastrobuoni)</i>	19
15	la Repubblica	29/11/2018	<i>E ALLA FINE L'UNIONE EUROPEA CONDANNA IL CREMLINO MA L'ITALIA FRENA SULLE SANZIONI (A.D'argenio)</i>	21
18	la Stampa	29/11/2018	<i>MACRON NON CEDE AI GIUBBOTTI GIALLI MA L'84% STA CON LA PROTESTA (L.Martinelli)</i>	22
20/23	Sette (Corriere della Sera)	29/11/2018	<i>I RAGAZZI SCUOTONO L'AMERICA (G.Sarcina)</i>	23

IL REPORTAGE

## Legge marziale e Servizi russi: Kiev muove i tank

di **Lorenzo Cremonesi**

Viste da Kiev, le mosse di Putin per creare un nuovo equilibrio nel Mare d'Azov con il sequestro delle navi e dei marinai ucraini, sono parte di una strategia più ampia che vorrebbe ridurre le ex province «traditrici» e in orbita Ue in «colonie obbedienti» della nuova Russia. E Poroshenko dichiara la legge marziale e muove i tank. a pagina 17



Il presidente ucraino Poroshenko (53 anni)

# «È l'inizio». E Kiev muove i tank

## IL REPORTAGE IL FRONTE UCRAINO

dal nostro inviato a Kiev **Lorenzo Cremonesi**

**U**n'aggressione strisciante, ma continua, coerente nel progetto di ritornare ai confini dell'Unione Sovietica o addirittura dell'impero zarista. Viste da Kiev le ultime mosse di Vladimir Putin volte a creare un nuovo status quo nel Mare d'Azov con il sequestro delle navi e i marinai ucraini sono parte di una strategia molto più ampia che vorrebbe ridurre le ex province «traditrici», desiderose di entrare solidamente nell'orbita dell'Unione Europea, in «colonie obbedienti» della nuova Russia rinata dalle ceneri del dopo Guerra Fredda.

Per i dirigenti ucraini le tappe sono evidenti e dal 2014 appaiono più gravi che mai: dalla guerra del Donbass (circa 10.500 morti in meno di 4 anni), all'annessione della Crimea, passando per le continue intromissioni nella politica interna ucraina, le aggressioni cibernetiche e adesso la violazione manu militari degli accordi che nel 2003 dovevano regolare il traffico marittimo e dividere a metà la sovranità sulle acque interne tra Russia e Ucraina delimitate dallo stretto di Kerch. La risposta è quella della mobilitazione nazionale con la legge marziale, di cui gli ucraini devono ancora ben capire le conseguenze, e soprattutto gli appelli alla Nato, all'Europa e direttamente all'amministrazione americana di fare scudo contro «l'espansionismo russo».

«La legge marziale è semplicemente concepita per organizzare in modo efficiente la nostra mobilitazione militare e le difese contro le mosse violente e minacciose di Mosca. In questo modo non perderemo neppure un minuto nel muovere le truppe, non ci saranno freni burocratici. Certo, questo provvedimento d'emergenza non ha nulla a che vedere con la nostra democrazia interna, che non è affatto messa in dubbio», spiega Petro Poroshenko. Ieri il presidente ucraino si è volutamente fatto fotografare in una base di addestramento carristi 150 chilometri a nord della capitale con l'uniforme nel

suo ruolo di capo supremo dell'esercito a sottolineare la gravità della situazione. Quindi nel suo ufficio ha riunito i massimi vertici militari, assieme ai responsabili dei porti di Mariupol e Berdiansk, i più colpiti dalle mosse navali russe, ma anche i leader politici locali desiderosi di comprendere le conseguenze delle nuove misure d'emergenza.

E compromessa la libertà di parola? I portavoce militari e del governo attendono disposizioni per sapere come comportarsi con i media. Alla stampa, che gli chiede di reagire alle accuse di Putin per cui lui avrebbe «artificiosamente creato la crisi» per distogliere l'attenzione degli ucraini rispetto alla sua diminuzione di popolarità (circa il 15 per cento delle preferenze secondo alcuni sondaggi) in vista delle elezioni del 31 marzo, Poroshenko risponde per le rime. «La legge marziale dovrebbe durare solo 30 giorni, dunque terminerà prima di Capodanno. In verità l'unico a beneficiare dell'eventuale rinvio delle nostre elezioni sarebbe Putin, che potrebbe accusarmi di non rispettare le nostre regole democratiche e confermare le sue menzogne. Ma per me la data del voto resta assolutamente immutata».

A vedere comunque i dati forniti dall'«Institute of Strategic Black Sea Studies» di Kiev la sfida per il Mare d'Azov è aperta e i russi paiono vincenti. Dallo scorso aprile circa 730 navi ucraine o battenti bandiere straniere in partenza o arrivo da Mariupol e Berdiansk sono state fermate e rallentate dai guardiacoste russi per periodi compresi tra 8 ore e 4 giorni. «Si tratta di azioni assolutamente arbitrarie condotte dagli agenti dello Fsb (il servizio segreto russo). Alcune navi sono state rallentate più volte nello stesso viaggio. Ciò causa un grave danno alla nostra economia. Dai nostri porti sul Mare d'Azov transita il 40 per cento del nostro export, soprattutto grano e acciaio. In più c'è stata la costruzione del ponte russo che collega la penisola di Crimea alla Russia continentale attraverso lo stretto di Kerch. Un'opera lunga 18 chilometri e alta solo 35 metri, sotto la quale non possono transitare le grandi navi da carico. Metà della nostra flotta non può più passare in quelle ac-

que», nota uno studio del Centro pubblicato di recente. «È stupefacente che la comunità internazionale non sia intervenuta al nostro fianco per contrastare la costruzione del ponte, che è stato inaugurato solo lo scorso 16 maggio», ci spiega nel suo ufficio il 42enne Valerii Kalnysh, direttore della radio NV (*Novoie Vremia*, Tempi Nuovi), una delle più popolari a Kiev.

A suo dire le mosse russe ricordano quelle di Pechino finalizzate a generare con ponti e isole artificiali una situazione di controllo e annessione del Mar della Cina in violazione delle con-

venzioni internazionali e i diritti di passaggio. Aggiunge: «Putin nel 2014 intendeva occupare tutta l'Ucraina meridionale, privandola completamente degli accessi al Mar Nero e creando una provincia omogenea pro-russa dal Donbass alla Crimea, attraverso la zona di Odessa e le regioni fedeli a Mosca della Transnistria nella Repubblica Moldava. Non vi riuscì, da allora ci prova dal mare. L'Europa e i nostri alleati devono capire che siamo sotto attacco. La requisizione delle nostre barche con gli equipaggi marca l'inizio di una nuova offensiva russa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il caso**

● Lo scontro nello Stretto di Kerch tra navi della Marina russa e di quella ucraina sono solo l'ultimo capitolo di cinque anni di tensioni

● Il presidente ucraino Petro Poroshenko (a lato) ha proclamato la legge marziale per un mese

**Il presidente Poroshenko dopo il sequestro delle navi mette l'uniforme e va in visita dai soldati. E denuncia il blocco dei porti: «Da lì passa il 40% del nostro export»**

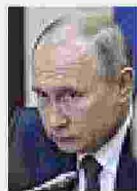
**Alta tensione**

Dall'Ucraina appelli alla Nato, all'Europa e all'amministrazione americana perché facciano scudo contro «l'espansionismo russo»



**Le reazioni**

**Casa Bianca: «A rischio l'incontro con Putin»**



Vladimir Putin

**D**onald Trump minaccia di cancellare il vertice con il presidente russo Vladimir Putin, al G20 argentino, per «l'aggressione» contro tre navi ucraine nello stretto di Kerch: «Forse non avremo alcun incontro, non mi

piace quell'aggressione», ha detto il presidente Usa al *Washington Post*, aggiungendo che attende però un «rapporto completo». Il Cremlino intanto assicura che l'incontro è ancora in programma. Ieri a Bruxelles il presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani ha chiesto che «la Russia rilasci i marinai ucraini arrestati» definendo l'integrità territoriale dell'Ucraina «fondamentale». Anche la ministra austriaca Karin Kneissl, di solito cauta verso Mosca, ha affermato che l'Ue (presieduta dal suo Paese fino a fine anno) «non esclude nuove sanzioni» contro la Russia.



Primo piano | Il governo

# Migranti, lite nel governo sul piano Onu Salvini: mai. Conte: decide il Parlamento

Il «Global compact» spacca M5S e Lega. Il premier lo aveva sostenuto: non ho cambiato idea

**ROMA** Alta tensione tra Giuseppe Conte e Matteo Salvini. E una mina ad alto potenziale sulla strada della maggioranza. Dopo una discussione interna al governo rimasta per giorni sottotraccia, il «Global compact per una migrazione sicura, ordinata e regolare» si trasforma in una nuova occasione di scintille tra Lega e 5 Stelle. Con il Movimento favorevole all'adesione all'accordo Onu — il prossimo 10 e 11 dicembre a Marrakesh — e i salviniani ostili. Il fatto è che il presidente Conte lo scorso 26 settembre a New York si era espresso favorevolmente al Compact. E lo stesso aveva fatto, a più riprese, il ministro degli Esteri Enzo Moavero.

Dopo un teso confronto che si è svolto martedì sera tra il presidente del Consiglio e i suoi due vice, il punto di caduta è stato espresso ieri dallo stesso Salvini: «Il governo del cambiamento lascia che siano i cittadini a decidere tramite i loro parlamentari. Più bello di così, più trasparente e demo-

cratico di così non so cosa ci possa essere». Per poi mettere le mani avanti: «Anche questa volta non riusciranno a farci litigare con i 5 stelle». Insomma, la questione arriverà alle Aule. Salvini anticipa anche che «tra pochi minuti» il presidente del Consiglio annuncerà la stessa cosa. Il che accade: «Sul Global compact — dice Conte — non ho cambiato idea, è compatibile con la nostra strategia multilivello. Ho convocato un vertice con i ministri e abbiamo convenuto dopo una serena, franca valutazione delle rispettive opinioni, che su una prospettiva del genere è giusto un confronto parlamentare». Che il vertice sia stato sereno, però, lo smentiscono sia fonti stellate che leghiste. Che parlano addirittura di «lite» tra il presidente del Consiglio e il ministro dell'Interno.

Resta da capire quando la decisione approderà alle Camere. E che cosa accadrà: al di là dell'intenzione di una parte della maggioranza di prendere

tempo, non è affatto detto che i parlamentari degli altri gruppi si lascino sfuggire la ghiotta occasione di lasciare la Lega isolata in aula. E se Salvini annuncia che il governo in ogni caso non sarà alla conferenza di Marrakesh, il gruppo europeo dei 5 stelle parteciperà in ogni caso con una delegazione guidata da Laura Ferrara. Peraltro, già ieri gli eurogruppi di Lega e Movimento a Bruxelles hanno votato in maniera opposta: il primo contrario a inserire il dibattito sul Compact già oggi, il secondo favorevole. E così, il piano dell'Onu rischia di diventare un innesco di tensioni anche tra gli stellati.

A peggiorare il clima, il fatto che la Lega abbia votato contro alla risoluzione dei Fratelli d'Italia che chiedeva un netto no all'accordo Onu. Giorgia Meloni ha così preso la via della piazza con un flash mob di fronte a Palazzo Chigi. Per dire che «se adesso cambia politica sugli immigrati, direi che è il caso di tornare a votare». Nel suo partito, c'è anche chi fa

considerazioni più insidiose: «Se adesso sono i 5 stelle a dettare la linea anche sull'immigrazione, tutto diventa davvero difficile». Anche perché la Lega ha già votato contro altri provvedimenti proposti da FdI, dal reato di integralismo islamico alla polizia piazzata fuori dai campi nomadi. E così, la grana rovina ai leghisti l'entusiasmo per la trasformazione in legge del decreto Sicurezza.

Durissime le prese di posizione dem. Per il capogruppo Graziano Delrio «il vero presidente del Consiglio è Salvini che ha smentito il ministro degli Esteri e il premier. È un cambio di posizione che fa ulteriormente perdere credibilità all'Italia». Mentre Laura Boldrini (Leu) osserva che «il Global compact, il cui esito non è vincolante, vuole solo essere un forum per trovare soluzioni. L'Italia si lamenta sempre di essere lasciata sola: ma quando c'è l'occasione, non va all'incontro».

**Marco Cremonesi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Montecitorio

Il vicepremier Matteo Salvini, 45 anni, e il ministro leghista per la Famiglia Lorenzo Fontana, 38, esultano dopo il voto finale sul decreto Sicurezza. Davanti a loro, un perplesso Riccardo Fraccaro del Movimento 5 Stelle, ministro per i Rapporti con il Parlamento, 37

(LaPresse)



## A Marrakesh

Il leader leghista: non andremo alla firma. Ma ci sarà una delegazione di eurodeputati 5 Stelle

## Confronto



All'Onu  
I fenomeni  
migratori  
richiedono  
una risposta  
dell'intera  
comunità  
internazio-  
nale  
Su tali basi  
sosteniamo  
il Global  
compact

**Giuseppe  
Conte**

26 settembre



Ieri a Roma  
Il Global  
compact  
pone temi  
sentiti dai  
cittadini: è  
opportuno  
parlaman-  
tarizzare  
il dibattito  
e rimettere  
a questo le  
scelte finali

**Giuseppe  
Conte**

28 novembre



**La parola**

## GLOBAL COMPACT

Il *Global compact for migration* è un documento dell'Onu che stabilisce linee guida per la gestione dell'immigrazione e dell'accoglienza dei richiedenti asilo sulla base delle indicazioni di studiosi, operatori e funzionari. Non è vincolante. Tra i 23 obiettivi che si pone ci sono norme già previste dal diritto internazionale su come affrontare e ridurre le vulnerabilità dei migranti o come combattere il traffico degli esseri umani.

## Il rischio

In un voto alle Camere  
sull'accordo il  
Carroccio potrebbe  
finire isolato



**Scenari britannici** Theresa May ha incassato dal vertice Ue un accordo che era l'unico possibile e che ora dovrà vendere a un'opinione pubblica preoccupata e divisa

## LA LEZIONE DELLA BREXIT: UN ERRORE, COMUNQUE VADA

di Antonio Armellini

**E** adesso cosa succederà? Theresa May ha mostrato doti di passista che pochi le riconoscevano, evitando che le dimissioni nel suo governo diventassero valanga, respingendo l'assalto di Jacob Rees-Mogg — rappresentazione paradossale dell'insularismo britannico — per una mozione di sfiducia, giocando sulle paure di un partito conservatore incapace di trovarle un successore. Ha incassato dal Consiglio europeo straordinario del 25 novembre un accordo che era l'unico possibile e che ora dovrà vendere a un'opinione pubblica sempre più preoccupata e divisa.

La battaglia si sposta alla Camera dei Comuni dove i giochi sono tutti aperti. La saldatura nei conservatori fra coloro che come Boris Johnson insistono per una uscita secca dall'Ue, e coloro che con Jo Johnson (il «fratello intelligente di Boris» come veniva ironicamente chiamato a Downing Street) respingono dal versante opposto l'accordo e chiedono un secondo referendum per cancellare la Brexit, rende tutt'altro che scontato l'esito del voto. L'ira degli unionisti nordirlandesi che gridano al tradimento potrà essere governata, ma la May non potrà fare troppo affidamento sul «soccorso rosso» dei laburisti filo-europei: Jeremy Corbyn dell'Europa in cuor suo diffida e punta a forzare la situazione per arrivare a una elezione anticipata che pensa di vincere. L'errore clamoroso di aver preso una decisione di portata storica per un calcolo politico di corto respiro senza valutarne le conseguenze, si fa sentire.

Cosa succederebbe nel caso di una sconfitta ai Comuni in dicembre? Sono in molti a pensare che l'opzione della «hard Brexit», sarebbe un disastro e la voce dei suoi sostenitori si fa sempre più chio-

cia. La May potrebbe riproporre ai Comuni un testo modificato secondo le linee dell'accordo di associazione fra la Ue e la Norvegia, con cui riprendere la trattativa a Bruxelles. Un nuovo referendum per scegliere fra «hard Brexit», conferma dell'accordo attuale o rientro nell'Ue, che appariva sino a poco fa impraticabile, sta guadagnando terreno. Anche se i Ventisette e la Commissione — che devono tenere conto delle loro prossime scadenze elettorali — fossero disponibili a riaprire un tavolo appena faticosamente chiuso, le complicazioni sono molte.

Per proseguire il negoziato, come per indire un referendum, mancano i tempi tecnici a meno che il Consiglio euro-



**Futuro  
È possibile che Londra  
abbia alcuni vincoli  
in meno ma assai minori  
vantaggi di un tempo**

peo proroghi all'unanimità il termine del 29 marzo 2019 per l'uscita della Gran Bretagna dall'Ue. A parte qualche mal di pancia la cosa dovrebbe essere possibile, ma la proroga dovrebbe essere richiesta da Londra e ciò suonerebbe a smentita della linea seguita sin qui dalla May, creando rivolte di opposto segno nel partito conservatore. E tuttavia, il muro contro muro potrebbe fare di un nuovo referendum l'unica alternativa a nuove elezioni, in veste di inedita ciambella di salvataggio per il governo. Il risultato potrebbe sancire stavolta la vittoria — di misura — del «remain», ma i problemi sarebbero tutt'altro che finiti.

Cancellare la Brexit farebbe tirare un sospiro di sollievo a

tutti, ma attenzione. La Gran Bretagna aveva ottenuto concessioni importanti, a partire dal bilancio e dal rapporto mercato unico/unione doganale, e punterebbe certamente ad ottenerne la conferma nel nuovo negoziato sui termini del rientro, aggiungendo le nuove eccezioni a quelle conseguite in passato. Sulla trattativa peserebbe il contrasto fra le rispettive percezioni: se per i Ventisette la Brexit è una struttura pericolosa, che è bene cancellare prima che i suoi effetti minino la struttura dell'Unione, per Londra il rientro nell'Ue verrebbe visto come un gesto di responsabilità e un contributo fondamentale al suo rafforzamento, da riconoscere e tutelare come e più di prima. Una Ue nuovamente a Ventotto sarebbe un vantaggio per tutti, ma sarebbe un vantaggio né facile né gratuito.

Dunque? La confusione regna ma, visto che le maggioranze parlamentari è raro che si suicidino con elezioni perse in partenza, e che un referendum sarebbe difficile e incerto, la May potrebbe alla fin fine avere buon gioco nel convincere i Comuni ad accettare da subito l'accordo da lei raggiunto, giocando un po' sul ricatto, un po' sulla mancanza di alternative. Toccherebbe alla «dichiarazione politica» che l'accompagna definire, nel miglior stile brussellese, i nodi ancora aperti, a partire da quello dell'Irlanda, utilizzando il periodo transitorio che dovrebbe durare sino al 2020, ma che potrebbe essere prolungato per tutto il tempo necessario.

Se così sarà, la Gran Bretagna entrerà in un rapporto di associazione con l'Ue con alcuni vincoli in meno, ma con assai minori vantaggi di quelli cui aveva diritto come paese membro. Anche le democrazie più stabili ed antiche, cui tanti guardano, possono commettere harakiri. E poi, si sa: Dio acceca...

© RIPRODUZIONE RISERVATA


 Più o meno


di Danilo Taino

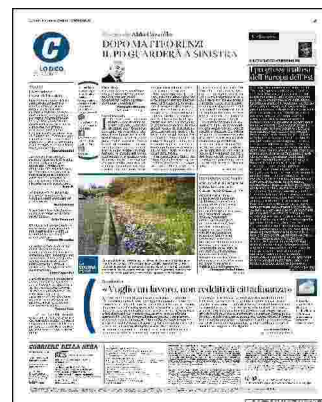
Statistics Editor

## I progressi inattesi dell'Europa dell'Est

Statistica e racconto mediatico della realtà spesso confliggono. L'Indice della Prosperità pubblicato ieri dal Legatum Institute, ad esempio, racconta cose che normalmente non si direbbero. La prima a stupire è la posizione del Regno Unito, che nel 2016 e nel 2017 era alla posizione numero **dieci** della classifica dei Paesi più prosperi e nel 2018 è balzata al posto numero **sette**. Nonostante il referendum sulla Brexit del 2016 e il pasticcio fatto dal governo di Londra nelle trattative con Bruxelles per sciogliere il matrimonio, nel suo complesso il Paese non sembra avere sofferto: tra i grandi Paesi è quello al mondo che si posiziona meglio. Forse, senza la Brexit sarebbe in una posizione ancora migliore. Fatto sta che la catastrofe che era stata prevista da numerosi esperti non si è verificata. Può darsi che si creino problemi seri dopo il 29 marzo 2019, data in cui l'abbandono sarà effettivo: ma l'esperienza del biennio passato consiglia prudenza. Il Legatum Prosperity Index cerca di misurare ricchezza e benessere di **146** Paesi individuando **nove** pilastri di prosperità, a loro volta divisi in numerosi sottogruppi. I pilastri sono: qualità economica (in sostanza le basi strutturali dell'economia), ambiente di business, la governance (democrazia e rispetto della legge), libertà personale, capitale sociale (network sociali e civismo), sicurezza, istruzione, salute, ambiente naturale. Alla posizione numero **uno** c'è la Norvegia, seguita da Nuova Zelanda e Finlandia. Il primo dei grandi Paesi è appunto il Regno Unito al posto numero **sette**, la Germania è in posizione **14**, dalla **11** a cui era nel 2017, gli Stati Uniti passano dal posto **18** al **17**, la Francia scende dal **19** al **20**, la Spagna cade dal **20** al **25** e l'Italia va giù dalla posizione **30** alla **34**. Al di là della classifica, l'Indice elaborato dall'istituto londinese misura altre tendenze non scontate. Tra il 2013 e il 2018, **113** Paesi hanno migliorato il loro indice di prosperità, **95** tra l'anno scorso e questo. Interessante e di solito poco raccontata la performance dell'Europa dell'Est, che negli scorsi **cinque** anni ha migliorato il suo Indice complessivo e ha fatto passi avanti negli ambienti di business e naturale e nella libertà personale, rimanendo la terza regione del mondo per qualità dell'istruzione. È un invito a non dare niente per scontato.

 @danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Cattivissimo Compact. Come spararli meglio a casa loro

**T**ecniche di retromarcia. Si potrebbe chiamare così, parafrasando la *Tecnica del colpo di Stato* cara al buon Malaparte, lo stile preferi-

CONTRO MASTRO CILIEGIA - DI MAURIZIO CRIPPA

to del governo. "Aiutiamoli a casa loro" è sempre stato uno dei pochi punti chiari e fissi come un chiodo fisso del Salvini pensiero. Poi è arrivata la simpatica Silvia del Kenya, e il berciare popolare deve aver suggerito a Salvini che neanche quello va più bene. Così ieri, *out of the blue* come gli piace fare, il ministro dell'Insicurezza ha detto che niente, l'Italia non sottoscriverà il Global Compact for Migration: un papiro dell'Onu più innocuo di quelli sul climate change, non certo la firma in bianco di un armistizio di fronte ai negher, che del resto

i gialloverdi avevano detto che avrebbero firmato (forse era nel contratto, o forse no). Il Cattivissimo Compact è niente di che: traccia alcune linee-guida per la gestione dell'immigrazione e dell'accoglienza dei richiedenti asilo, fissa 23 obiettivi non proprio inediti, come "affrontare e ridurre le vulnerabilità dei migranti". Ma per il momento, retromarcia. Tanto, basterà il decreto sicurezza ad allagare di irregolari le strade. L'importante è poter sparare a vista, perché come dice Giulia "Lara Croft" Bongiorno, "se sento passi in casa sparo a vista. Così a firmare il Global Compact for Migration a Marrakech non andrà nessuno. Ma se proprio ha bisogno di una controfigura, Salvini potrebbe mandare quel bel tomo arrestato a Macomer, quello che voleva divertirsi con l'antrace. Spariamoli a casa loro.





Weigel attacca l'autocrazia vaticana che umilia i vescovi americani, i liberal rispondono. Cosa c'è dietro ai guai del Papa con gli Stati Uniti

Roma. Che uno dei grandi problemi di questo pontificato sia il rapporto con la chiesa negli Stati Uniti è cosa nota fin dai mesi immediatamente successivi all'elezione di Francesco. Nessun retroscena o scoop da svelare, sono stati gli stessi cardinali nordamericani, parlando con i giornali, a far trapelare la propria perplessità davanti a svolte annunciate, nomine inattese, agende poco in linea con le priorità della Conferenza episcopale statunitense. Niente di nuovo, insomma, se non fosse che a certificare per iscritto che tra Roma e Washington la distanza è ormai pressoché incolmabile ci ha pensato George Weigel, biografo di Giovanni Paolo II, ben inserito nei corridoi vaticani, esponente di spicco dell'ala culturale del conservatorismo muscolare rimasta spiazzata dall'ascesa del gesuita argentino al Soglio petrino. "Di recente - ha scritto sulla rivista First Things - ho trascorso cinque settimane a Roma, durante le quali ho riscontrato un'atmosfera antiamericana peggiore di qualunque cosa io abbia mai provato in trent'anni di lavoro dentro e attorno al Vaticano. E' stata venduta con successo una falsa immagine della vita della chiesa negli Stati Uniti, dove ricchi cattolici in combutta con l'ala dei vescovi di estrema destra avrebbero sabotato la chiesa e starebbero guidando una resistenza al presente pontificato. E questa raffigurazione distorta del cattolicesimo americano non è stata effettivamente corretta dai vescovi americani che oggi godono del favore romano".

Weigel si scagliava contro "l'autocrazia vaticana" che solo qualche settimana fa ha vietato ai vescovi americani di votare su due misure relative alla lotta agli abusi sessuali. Tutto, si faceva sapere da Roma, si deciderà a febbraio, quando in Vaticano si riuniranno alla presenza del Pontefice i presidenti delle conferenze episcopali nazionali. Prima di allora, a nessuno è permesso decidere alcunché. Un'umiliazione per la pattuglia di monsignori d'ol-

treoceano, che infatti l'hanno presa malissimo e non hanno fatto nulla per nascondere, ma soprattutto una contraddizione palese di uno degli assunti-cardine della stagione bergogliana: la collegialità. Scrive l'intellettuale americano: "Che cosa è accaduto alla sinodalità e alla collegialità che si supponeva caratterizzassero la chiesa sotto Papa Francesco? Quale significato concepibile di 'sinodalità' o 'collegialità' include un intervento autocratico romano negli affari di una conferenza episcopale locale che conosce la propria situazione molto meglio di quanto la conoscano le autorità romane?".

A Weigel ha risposto, sul National Catholic Reporter, una sorta di contraltare liberal di First Things, Michael Sean Winters. Ma quale "immagine venduta", nota quest'ultimo: semmai è stata solo scoperta, finalmente, la vera natura della chiesa americana oggi dominante. Una situazione che vede una delle conferenze episcopali più potenti al mondo impelagata in storiacce di abusi sessuali su minori coperte per decenni - "Weigel dovrebbe avere l'integrità intellettuale di ammettere che sul tema degli abusi Giovanni Paolo II non fu così grande" - e sempre interessata ad ammicciare ai ricchi finanziamenti, arrivando a venerare quasi un vitello d'oro massiccio ("Weigel mostrò la sua natura quando attaccò l'enciclica sociale di Benedetto XVI 'Caritas in veritate'"). Al di là dei battibecchi tra galantuomini esperti di faccende vaticane, lo scontro messo nero su bianco chiarisce per l'ennesima volta che Francesco ha un problema enorme con la realtà nordamericana. Non è questione di sondaggi in calo, di fedeli che lo considerano "liberal e naïf": il botto e risposta tra Weigel e Winters è la raffigurazione plastica della difficoltà che ha Bergoglio nel chiudere trent'anni di storia episcopale, portando fuori dai fortini i vescovi plasmati sull'agenda di lotta wojtyliana. (Matteo Matzuzzi)



Roberto Fabbri

DA DOMANI IL VERTICE DI BUENOS AIRES

# La crisi del Mar Nero agita le acque del G20

## Trump: non vedrò Putin

*E il principe saudita coinvolto nell'omicidio Khashoggi è indagato dai giudici argentini*

Lo scontro riaccesi tra Russia e Ucraina proietta la sua scomoda ombra sul G20, il vertice internazionale che si apre domani a Buenos Aires e che ospiterà i leader delle venti nazioni più importanti del mondo. Il presidente americano Donald Trump, dopo aver dichiarato di «non essere affatto contento di questa aggressione» riferendosi al sequestro da parte russa di tre navi militari ucraine nello stretto di Kerch, ha minacciato di cancellare il previsto incontro con Vladimir Putin. Trump ha precisato che per la sua decisione sarà determinante il rapporto completo sull'episodio che gli sarà presentato dal team per la sicurezza nazionale.

La risposta dal Cremlino, un insistente invito a confermare il faccia a faccia con Putin, non si è fatta attendere: l'incontro in Argentina «è utile per entrambe le parti - ha detto un consigliere per la politica estera del presidente russo - ed è importante per gli sviluppi della situazione generale del mondo: noi continuiamo dunque a prepararlo».

La posizione di Putin su quanto accaduto tre giorni fa all'imbocco dello strategico mare di Azov è - ovviamente - molto diversa da quella espressa da Washington. Ieri il presidente rus-

so ha descritto l'episodio che sta preoccupando il mondo per le sue possibili ricadute sulla pace in Europa come una conseguenza «di una provocazione dell'attuale governo di Kiev, presidente compreso, in vista delle elezioni presidenziali in programma a marzo in Ucraina. È un chiaro pretesto per introdurre la legge marziale, a tutto vantaggio di Poroshenko».

Putin, che a suo modo pure guarda alle elezioni in Ucraina, ha definito sprezzantemente la

presidenza Poroshenko «una fase di sbavatura politica», pronosticando che il leader ucraino sia destinato «a fare la fine di Saakashvili», il presidente georgiano nazionalista e antirusso che perse le elezioni nel 2012, si rifugiò in Ucraina e fu condannato a tre anni di carcere in contumacia. E si è detto certo che in un prossimo futuro Russia e Ucraina «torneranno a essere nazioni sorelle e molto vicine».

Per il presidente russo l'intervento nello stretto di Kerch al-

tro non sarebbe stato che la corretta attuazione di «un dovere militare», perché i marinai ucraini (nel frattempo tutti sanzionati con due mesi di carcere preventivo in attesa del processo) a bordo delle navi non hanno risposto agli avvertimenti della guardia costiera russa.

Nonostante le esortazioni dagli Usa e dall'Europa (ieri anche il presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani è intervenuto ricordando che «per noi l'integrità territoriale ucrai-

na è essenziale» e chiedendo che Mosca rilasci i 24 marinai ucraini detenuti) nulla lascia presagire un allentamento della tensione a breve. La Russia ha reso noto che entro fine anno dispiegherà una batteria di missili terra-aria in Crimea, mentre Poroshenko ha chiesto alla Nato di «aiutarci portando le sue navi nel Mar Nero».

Tornando al G20, oltre alla questione dell'incontro tra Putin e Trump c'è quella della presenza del principe ereditario saudita Mohammed bin Salman, personaggio imbarazzante dopo le rivelazioni su un suo probabile coinvolgimento personale nell'assassinio del giornalista saudita Jamal Khashoggi. Trump lo difende per realismo politico, e Putin appare ancor più di lui pronto a incontrarlo a Buenos Aires, offrendogli interessata vicinanza, ma sul suo arrivo pende la spada di Damocle dell'apertura di un'indagine per crimini di guerra in Yemen da parte della magistratura argentina. Da ultimo la notizia che un altro degli ospiti del G20, il leader turco Erdogan, si è ritagliato *sua sponte* il ruolo di mediatore che il Cremlino aveva negato al tandem franco-tedesco, telefonando a Putin e a Poroshenko e chiedendo che la questione russo-ucraina sia sollevata a Buenos Aires.

**CLIMA SEMPRE TESO**

Il leader russo difende il sequestro delle navi e schiera missili in Crimea

**MEDIAZIONE TELEFONICA**

Il presidente turco Erdogan si ritaglia il ruolo negato a Merkel e Macron



**SINTONIA INCRINATA** Vladimir Putin e Donald Trump durante un loro precedente incontro. Il previsto faccia a faccia in Argentina è adesso a rischio

# Migranti, strappo M5S-Lega

► Il Dl sicurezza è legge ma la maggioranza si spacca. Forti defezioni di M5S, soccorso da FI e FdI  
 Scontro sul documento Onu. Stop di Salvini: il governo non lo firmerà. Sì dai grillini a Strasburgo

ROMA Tra Lega e M5S si consuma uno strappo sui migranti. Il decreto sicurezza è legge ma la maggioranza si spacca. Forti defezioni tra le fila dei Cinquestelle, servono i voti di Forza Italia e Fratelli d'Italia. È scontro anche sul Global Compact, il documento votato dall'Onu che interregolarizza le migrazioni. Stop di Salvini: il governo non lo firmerà. Ma a Strasburgo la delegazione grillina si è espressa per il sì.

**Conti e Mangani**  
 alle pag. 2, 3 e 4



## Scontro sul Global Compact

# Migranti, Lega e M5S divisi sull'accordo Onu «Decide il Parlamento»

► Veto di Salvini. Il premier: favorevole ma giusto contarsi. Separati anche nella Ue ► Il governo non parteciperà al vertice di Marrakech. Il Vaticano è «deluso»

### LA GIORNATA

ROMA Distanti, molto distanti, troppo distanti. Quindi meglio non far esplodere le diversità tra leghisti e grillini sul Global Compact e evitare di andare per ora alla conta in Parlamento sul patto lanciato dall'Onu nel settembre 2016 allo scopo di garantire a livello internazionale «una migrazione sicura, ordinata e regolare». L'annuncio di Matteo Salvini arriva a sorpresa, mentre in aula a Montecitorio si sta esaminando un ordine del giorno sul decreto Sicurezza. «Il governo non firmerà il Global Compact: sarà il Parlamento a decidere se aderire o meno al Trattato», dice il vicepremier leghista. «Il governo italiano non andrà a Marrakech, non firmerà alcunché, perché il dibattito è così importante che non merita di essere una scelta solo dell'esecutivo, ma deve essere quest'aula a discutere del Global Compact», scandisce Salvini

tra gli applausi della maggioranza, fragorosi quelli della Lega e meno calorosi quelli di M5S, dove cominciano i musì lunghi. Come quello del presidente grillino della commissione Affari costituzionali, Giuseppe Brescia. Che va subito all'attacco, rispecchiando una posizione molto condivisa nei 5 stelle specialmente nell'area che si riconosce in Roberto Fico. «Il Global Compact? Va sottoscritto assolutamente», dice Brescia in un post in cui dice di condividere le parole del ministro degli Esteri, Enzo Moavero Milanesi, pronunciate in Parlamento. E ancora: «Non vedo perché non si debbano valutare ora attentamente le proposte del Global Compact per una migrazione sicura, ordinata e regolare». Dunque, spaccatura tra giallo-verdi, l'ennesima.

### EQUILIBRISMO

Il premier Conte si ritrova nel mezzo. E se la cava così: «Io personalmente sono per il Global Compact, ma è giusto che decidano le Camere». E ancora: «Ho

condiviso il piano con i miei partner Ue, non ho cambiato idea, rispetto alla valutazione espressa all'Assemblea Onu, ma essendo un documento che ha valore politico abbiamo convenuto che forse è giusto creare un passaggio parlamentare». Insomma il premier vorrebbe una conta nelle Camere, che però si annuncia molto pericolosa per la maggioranza spaccata in due su questa materia. Su cui i grillo-leghisti si sono già divisi nell'Europarlamento. Gleri hanno votato in maniera opposta sulla proposta, avanzata dal gruppo dei Socialisti e Democratici, di inserire nell'ordine del giorno della seduta di stamane un dibattito sul Global Compact. Sui migranti e sulle migrazioni a Strasburgo hanno sempre votato in maniera opposta i gialli e i verdi. La conta in Italia darebbe lo stesso risultato: muro contro muro.

Fonti M5S rimproverano a Conte di aver inizialmente «preso sotto gamba la questione - dice un membro del governo pentastellato - dichiarando il 26 set-

tembre scorso all'Assemblea generale dell'Onu il sostegno italiano al patto internazionale sulle migrazioni. Poi è stato costretto alla retromarcia, alle prese col braccio di ferro tra noi e la Lega. Noi abbiamo tenuto la linea, diramando una nota a stretto giro di posta. Ma sarà durissimo tenere i nervi saldi e compatte le file del movimento quando andremo allo show down con Salvini».

La materia è di ambito governativo-parlamentare ma ha trovato dall'inizio una sensibilità molto acuta negli ambienti catto-

lici. Se dovesse saltare la firma italiana la delusione del Vaticano sarebbe notevole, una delusione che già comincia a manifestarsi. Oltretutto si è lavorato molto per il Global Compact. A tutti i Paesi, il Vaticano aveva consegnato un documento di proposte in 20 punti concreti, molti dei quali recepiti nel testo finale che verrà discusso in Marocco l'11 e il 12 dicembre prossimi. In Vaticano dicono che le migrazioni, così come la crisi sul clima, si possono risolvere solo con il multilateralismo. «E' questa l'unica chiave per risolvere i problemi del mon-

do», secondo il Vaticano.

A complicare i problemi della maggioranza c'è anche il fatto che da Forza Italia arriverebbe il soccorso azzurro alle posizioni salviniste sul Global Compact. E il berlusconiano Osvaldo Napoli per ora attacca: «È mai possibile che il governo gialloverde non sia in grado di esprimere una propria linea sul Global Compact e si rimette al Parlamento?». Alla Camera oggi la conferenza dei capigruppo dovrebbe decidere quando calendarizzare il tema in aula.

**Mario Ajello  
Franca Giansoldati**



## CONTE PRIMA E DOPO



L'assemblea dell'Onu

ALL'ONU, 26 SETTEMBRE

**L'Italia sostiene  
il Global Compact  
sulle migrazioni  
e sui migranti**

IERI

**Io sono favorevole  
al Global Compact  
ma decidano  
le Camere**

**NELL'AREA FICO  
MOLTI CONTRO  
LA POSIZIONE DEL  
CARROCCIO. E SI TEME  
IL SOCCORSO  
AZZURRO IN AULA**

**L'AFFONDO  
DEL PENTASTELLATO  
BRESCIA: OCCORRE  
ASSOLUTAMENTE  
SOTTOSCRIVERE  
QUEL DOCUMENTO**



**Una dichiarazione d'intenti non vincolante**

**Il patto per migrazioni «sicure e ordinate»**

Il Global compact è un una mera dichiarazione di intenti, non vincolante e senza effetti giuridici: eppure il patto Onu sui migranti che sarà firmato il 10 e 11 dicembre a Marrakech si sta dimostrando un documento politicamente spinoso. Le 34 pagine approvate a luglio da 193 Paesi, diversi dei quali si sono poi sfilati, cosa prevedono dunque? Una serie



di raccomandazioni, in totale 23 obiettivi, ciascuno articolato in una serie di azioni «per una migrazione sicura, ordinata e regolare». I punti elencati dal testo spaziano dal come raccogliere dati validi per adottare politiche conseguenti a come ridurre «le vulnerabilità» nelle migrazioni, dal rafforzare la risposta transnazionale al traffico di esseri umani al

come migliorare l'integrazione di chi arriva. Ricorrendo ad esempio alla detenzione dei migranti solo come misura di necessità. Un tentativo insomma di tracciare un approccio comune per gestire un fenomeno internazionale. Enunciati di principio, appunto. La sua stesura era prevista dalla dichiarazione approvata dall'Onu nel settembre 2016, durante un summit incentrato proprio sull'immigrazione.



## Rapita in Kenya

### Ottimismo per Silvia «Liberazione vicina»



C'è «ottimismo» nella base della polizia del Kenya "Tana Delta" sulla liberazione di Silvia Romano, la volontaria italiana rapita la scorsa settimana. Nella base, dove opera il centro di coordinamento dell'operazione per liberare la ragazza, camionette cariche di agenti e militari sfrecciano verso le zone dove i rapitori sarebbero oramai «accerchiati». La moglie di uno dei sequestratori starebbe «attivamente» collaborando.



# Russia-Usa, tensione sui cieli della Crimea

►Un velivolo-radar della Nato sorvola la penisola contesa. E Mosca ►La crisi ucraina rischia di far saltare l'incontro fra Trump e Putin disloca nella regione una nuova batteria di missili anti-aereo S-400 al G20. Ma Mosca assicura: «Si farà». Sul tavolo gli accordi nucleari

## LA GUERRA

**MOSCA** I preparativi per l'incontro tra Vladimir Putin e Donald Trump al G20 di Buenos Aires vanno avanti. Così il consigliere presidenziale Jurij Ushakov che ha segnalato il desiderio di Mosca di usare i canali diplomatici diretti piuttosto che i mass media. In un'intervista il presidente americano aveva posto in dubbio l'appuntamento argentino lungamente atteso per la scaramuccia di domenica a Kerch. Putin e Trump vorrebbero trovare il modo per uscire dal vicolo cieco in cui si trovano le relazioni bilaterali sia per lo scandalo Usa "Russiagate" sia per la situazione internazionale. I temi all'ordine del giorno, è stato spiegato da Ushakov, riguardano anche il possibile ritiro di Washington dal trattato Inf del 1987 sui missili a medio e corto raggio, la guerra civile in Siria e le questioni nucleari iraniana e nordcoreana. La Casa bianca - è stato reso noto dallo stesso Trump - sta attendendo un "rapporto completo" di un team di propri specialisti, per capire cosa sia successo domenica davanti alla penisola della Crimea con il sequestro di tre navi ucraine da parte dei russi, prima di confer-

mare l'appuntamento del primo dicembre a Buenos Aires. A Kiev nel frattempo il presidente Petro Poroshenko si è lamentato che il capo del Cremlino non abbia risposto ad una sua telefonata per chiarire l'accaduto. «Come vedete - ha denunciato il leader ucraino mostrando fotografie della propria intelligence - la quantità di tank russi nelle basi, dislocati attorno ai nostri confini, è aumentata di tre volte. Possibili manovre non li giustificano».

## IL BRACCIO DI FERRO

Kiev sta prendendo contromisure, ma tutti gli attori in campo si preparano ad una possibile prova di forza. Un quarto sistema anti-aereo S400, ha comunicato il ministero della Difesa federale, sarà dislocato «a breve» in Crimea. Questo gioiellino russo è capace di colpire 36 velivoli nemici e missili balistici in un raggio di 400 chilometri. La fregata "Vice Ammiraglio Zakharin" è stata inviata dal Mar Nero a quello di Azov. Fonti occidentali hanno reso noto che un aereo-radar americano ha volato alcune ore nei pressi della penisola contesa tra Russia ed Ucraina. Qui i 24 marinai a bordo delle imbarcazioni sequestrate sono stati incriminati per aver «attraversato illegalmente» il confine con «l'uso o la minaccia di usare violenza». Resteranno agli arresti per due mesi. In Ucraina, intanto, la legge marziale resterà in vigore per un mese e riguarderà 10 regioni di confine con la Russia, poiché secondo Poroshenko il suo Paese è sotto minaccia di una «guerra su larga scala» con il potente vicino.

**Giuseppe D'Amato**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I 24 MARINAI DI KIEV ARRESTATI STARANNO IN CARCERE DUE MESI INTANTO POROSHENKO FA ENTRARE IN VIGORE LA LEGGE MARZIALE**



**ESERCITAZIONI** L'esercito ucraino nella regione di Chernihiv al confine con la Russia

# Shoah, le ferrovie olandesi rimborseranno i deportati

## LA STORIA

ROMA A più di settant'anni dall'Olocausto, le ferrovie olandesi hanno deciso di risarcire i parenti degli ebrei deportati nei campi di sterminio nazisti. La vicenda è partita da una richiesta di Salo Muller, olandese 82enne ex fisioterapista dell'Ajax, che ha chiesto un indennizzo alla compagnia ferroviaria nazionale Nederlandse Spoorwegen (Ns), che con i suoi treni deportò

migliaia di ebrei verso il campo di transito di Westerbork nel nord dell'Olanda. Tra questi anche i suoi genitori, che da Westerbork furono poi deportati ad Auschwitz dove morirono nelle camere a gas. Le ferrovie olandesi guadagnarono denaro deportando migliaia di ebrei per conto degli occupanti nazisti. «Una pagina nera per la storia del Paese e della nostra compagnia», si legge in una nota diffusa dalla Ns. Anche Anna Frank fu deportata a Westerbork, prima di mo-



rire nel campo di concentramento di Bergen-Belsen.

## I PRECEDENTI

La Ns ha annunciato che il compito di stabilire chi avrà diritto ai rimborsi sarà affidato a una commissione, ma il portavoce della compagnia, Erik Kroeze,

ha precisato che non ci sono ancora dettagli sulle tempistiche. Non è la prima volta che una compagnia ferroviaria in Europa si confronta con una pesante eredità storica. In passato hanno espresso rammarico per il loro ruolo storico anche le ferrovie francesi SnCF, riconoscendo che mezzi e personale della compagnia sono stati utilizzati per deportare 76mila persone in Germania. Sono oltre 100mila gli ebrei olandesi - circa il 70% della comunità nel Paese dell'epoca - che non sono sopravvissuti all'Olocausto e alla Seconda Guerra Mondiale. La maggior parte viaggiò sui vagoni della Ns.

La compagnia olandese si era scusata pubblicamente già nel 2005, ma fin qui si era sempre rifiutata di pagare risarcimenti individuali a parenti e sopravvissuti della Shoah. Dopo un lungo braccio di ferro, Muller ha ottenuto un incontro con il responsabile della compagnia, Roger van Bortel. «La Ns riconosce che la sofferenza non è finita, che molti ebrei stanno ancora subendo le conseguenze», ha commentato Muller.

**Mario Longo**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I CONVOGLI DELLA COMPAGNIA TRASPORTARONO MIGLIAIA DI EBREI NEI CAMPI DI STERMINIO NAZISTI**





**BANCA D'INGHILTERRA****Senza intesa sulla Brexit  
il Pil inglese crollerà dell'8%**

Anche la Banca d'Inghilterra (BoE) prevede un terremoto economico per il Regno Unito in caso di "no deal" con Bruxelles sulla Brexit: secondo un monito diffuso ieri, la Banca centrale evoca la possibilità di un calo della crescita intorno all'8%, un crollo della sterlina fino al 25% e un boom dell'inflazione. — a pagina 24

**Bank of England: il Pil crollerà dell'8%  
in caso di uscita dalla Ue senza intesa****SCENARIO «NO DEAL»**

**La sterlina perderebbe il 25%  
e i prezzi degli immobili  
cadrebbero del 30%**

**L'accordo negoziato  
dalla May minore dei mali  
possibili per l'economia**

**Nicol Degli Innocenti**

LONDRA

Tutte le Brexit possibili sono negative per l'economia britannica, ma un'uscita dall'Unione Europea senza accordo sarebbe disastrosa sia sul breve che sul lungo termine: questa l'opinione comune del Governo e della Banca d'Inghilterra. Il governatore della BoE Mark Carney ha dichiarato ieri che una Brexit caotica causerebbe la peggiore recessione dal dopoguerra e farebbe più danni della crisi finanziaria di dieci anni fa. Entro un anno dall'uscita dalla Ue il Pil subirebbe una contrazione dell'8%, la sterlina perderebbe il 25% del suo valore e i prezzi immobiliari crollerebbero del 30 per cento.

Secondo le stime ufficiali presentate ieri dal Governo, l'opzione "no

deal" potrebbe portare a un calo del Pil del 9,3% entro i prossimi 15 anni e una contrazione dell'economia di 200 miliardi di sterline all'anno. «Da un punto di vista puramente economico lasciare la Ue avrà un costo perché ci saranno impedimenti al commercio -», ha ammesso ieri il cancelliere dello Scacchiere Philip Hammond - Rimanere nella Ue non è politicamente fattibile, ma l'accordo raggiunto ci porta molto vicini ai benefici economici di restare».

Il messaggio è chiaro: dato che gli elettori hanno votato a favore di Brexit, l'accordo negoziato dalla premier Theresa May è l'opzione meno dannosa per l'economia. L'obiettivo è convincere l'opinione pubblica a sostenere l'intesa nella speranza che questo possa persuadere un numero sufficiente di deputati a votare a favore l'11 dicembre in Parlamento.

Il rapporto del Governo prende in considerazione diversi scenari. La migliore delle ipotesi è una contrazione del Pil del 2,1% entro 15 anni con le frontiere aperte ai lavoratori Ue, che diventerebbe del 3,9% in caso di chiusura. Nella peggiore delle ipotesi, "no deal" porterebbe a un'uscita caotica dalla Ue e allo stop agli arrivi di lavoratori dalla Ue. Senza conseguenze sull'immigrazione,

l'impatto sarebbe meno devastante ma porterebbe comunque a una riduzione dell'economia del 7,7 per cento. Le stime del Governo e della BoE sono in linea con le previsioni presentate nei giorni scorsi dagli economisti del Niesr e di The UK in a Changing Europe. I sostenitori di Brexit hanno accusato il Governo di voler «seminare il panico» con «propaganda» mirata a far approvare l'accordo proposto dalla May.

L'ex ministro responsabile di Brexit David Davis ha ricordato che Tesoro e BoE avevano già sbagliato quando avevano previsto una recessione dopo il referendum del 2016, mentre l'economia aveva continuato a crescere. La Confindustria britannica si è invece schierata con il Governo. «Queste previsioni mettono definitivamente a tacere l'idea bizzarra che una hard Brexit non farebbe gravi danni all'economia», ha detto Rain Newton-Smith, chief economist della Cbi. «Sono pessimista sulle prospettive dell'economia britannica, ma la May è riuscita a negoziare il meno peggio degli accordi possibili, anche se l'incertezza continua», ha detto ieri John Stopford, head of multi-asset income di Investec Asset Management.

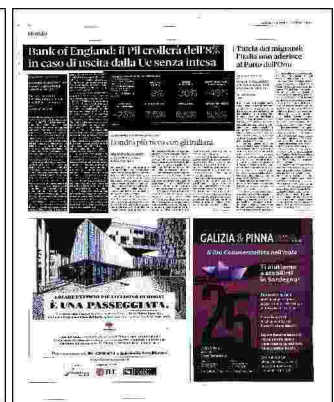
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il disastro del «no deal» nel primo anno**

Il crollo dell'economia britannica nell'analisi della Bank of England: scenario a un anno in caso di uscita disordinata di Londra dalla Ue

	<b>IMPATTO SUL PIL</b>	<b>PREZZI DELLE CASE</b>	<b>PREZZI DEGLI SPAZI COMMERCIALI</b>
	<b>-8%</b>	<b>-30%</b>	<b>-48%</b>
<b>STERLINA SUL DOLLARO</b>	<b>DISOCCUPAZIONE</b>	<b>INFLAZIONE</b>	<b>TASSI RIFERIMENTO BOE</b>
<b>-25%</b>	<b>7,5%</b>	<b>6,5%</b>	<b>5,5%</b>

Fonte: BoE



**Il personaggio** *Il vice cancelliere tedesco*

## Scholz, il mediatore che avvicina Roma all'Europa

**Il ministro della Spd sempre più autonomo da Angela Merkel anche sostenendo la linea del dialogo col nostro governo**

*Dalla nostra corrispondente*

**TONIA MASTROBUONI, BERLINO**

**O**laf Scholz è un diesel. Dopo una partenza lenta, afflitto a inizio mandato dalla nomea di clone in salsa rosa di Wolfgang Schaeuble, il ministro socialdemocratico delle Finanze da qualche settimana ha messo la freccia e sta superando Angela Merkel in europeismo. Anche giocando di sponda con il suo collega francese, Bruno Le Maire. Di recente, durante un incontro con alcuni giornalisti francesi, Scholz ha definito la Spd «il partito più europeista della Germania». E non è solo il segno di un'ansia di recuperare i voti persi all'europeismo ostentato dei Verdi. È la dimostrazione di una voluta, crescente autonomia da una Merkel sulla via del declino. Qualcuno ipotizza che il ministro delle Finanze stia lentamente preparando il terreno per una corsa alla cancelleria. Certamente l'ex sindaco di Amburgo ha deciso di risollevarsi i socialdemocratici dall'abisso in cui stanno sprofondando; avvolgendosi nella bandiera dell'Europa. A cominciare dal discorso che ha tenuto ieri all'Università Humboldt, un vero discorso da cancelliere, che ha spaziato dall'agenda delle riforme europee al conflitto in Ucraina, dalle politiche migratorie al ruolo dell'Ue nell'Onu. Ed è stato elogiato subito dalla leader del partito, Andrea Nahles, oltre che dal collega degli Esteri, Heiko Maas – segno che la Spd è con lui. Merkel, leggendo il discorso, certamente lo sarà un po' meno.

Che Scholz faccia sul serio sull'Europa lo sta dimostrando anche nel suo atteggiamento recente verso l'Italia. Dopo il blitz a Roma di martedì – dall'esito affatto scontato – e il suo incontro con Tria e Di Maio, il ministro delle Finanze ha sottolineato di aver apprezzato la volontà di dialogo dell'Italia con la Commissione Ue. Fermo restando che la sua posizione resta granitica sia sui conti pubblici sia sull'appoggio alle decisioni della Commissione Ue, Scholz avrebbe apprezzato il passaggio del comunicato di Luigi Di Maio in cui il vicepremier ha espresso l'impegno ad «abbassare il debito».

A microfoni spenti Scholz racconta volentieri del suo ruolo di mediazione nei consessi europei, dove ha provato nelle scorse settimane di durissimo scontro tra l'Italia e il resto dell'Eurozona di ammorbidire le posizioni più aggressive. Non è un caso che nel discorso alla Humboldt Scholz abbia elogiato «la cultura del conflitto». Litigare si può, in un'Europa così eterogenea. Il vicecancelliere ha anche una grande attenzione per la cosiddetta Lega Anseatica capitanata dall'Olanda. Contrariamente a Le Maire, che storce il naso all'idea di una «lobby nordista», Scholz la ritiene espressione di una sana cultura del confronto. In cui il vicecancelliere socialdemocratico – ovvio – non vede l'ora di incunearsi come mediatore. Quanto all'Italia, Scholz ha dimostrato anche in un dibattito di lunedì sera con l'economista Adam Tooze una maggiore

empatia rispetto al suo predecessore. «Un ministro delle Finanze tedesco dovrebbe immaginarsi di svegliarsi un giorno ministro dell'Economia italiano», ha scandito. E pur non entrando nel merito della manovra, nei giorni scorsi Scholz ha anche fatto notare, con riferimento indiretto al reddito di cittadinanza, che in Italia c'è bisogno di una protezione per i giovani disoccupati. O ha ricordato la forza e la competitività dell'industria del nord. E ieri, come molte altre volte, ha ricordato che «la questione dei profughi non può essere caricata soltanto sui Paesi che sono ai confini dell'Europa».

Peraltro, nel discorso alla Humboldt, Scholz ha rilanciato l'idea alla quale sta lavorando da tempo con il collega francese Le Maire, quella di un'assicurazione europea sui disoccupati. A Merkel piace poco, e in un passaggio chiave, Scholz ha fatto capire che impronta vuol dare alle sue riforme dell'Europa: «deve essere più sociale», a partire dal salario minimo che il vicecancelliere vorrebbe vedere introdotto ovunque – l'Italia è uno dei pochissimi Paesi a non averlo – e che potrebbe essere tarato, ad esempio, «sul 60% del reddito mediano nazionale». L'Europa, ha scandito davanti agli studenti, «è qualcosa di più di un mercato unico». Citando Macron, Scholz ha detto che deve diventare «più sovrana». Ma anche «forte ed equa». Perché «il futuro dell'Europa», secondo il ministro socialdemocratico, «determinerà il futuro della Germania». E forse anche il suo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Ministro delle Finanze**  
Olaf Scholz, vicecancelliere  
e ministro delle Finanze Spd,  
è stato sindaco di Amburgo



Il documento di Bruxelles

# E alla fine l'Unione europea condanna il Cremlino Ma l'Italia frena sulle sanzioni

Dal nostro corrispondente

ALBERTO D'ARGENIO, BRUXELLES

L'Europa riesce a parlare a una sola voce sulla nuova crisi ucraina scatenata dalla Russia nello Stretto di Kerch. Ma il tono delle sue parole viene smorzato dal gabinetto filo russo guidato da Giuseppe Conte. Federica Mogherini, dopo due giorni di negoziati, in serata pubblica una dichiarazione di condanna nei confronti di Mosca a nome dei ventotto governi dell'Unione. Ma il linguaggio della risposta all'escalation dello scorso fine settimana, su insistenza italiana, viene anacquato. Non solo nel riferimento a possibili nuove sanzioni a carico del Cremlino, ma anche per quanto riguarda l'intensità della condanna stessa.

Il no italiano ha rallentato la presa di posizione delle capitali europee di almeno ventiquattro ore. Certo, Roma non è riuscita a evitare il testo, anche perché si è trovata praticamente isolata nel difendere Vladimir Putin. Ma, ad esempio, è riuscita ad evitare un riferimento esplicito allo studio tecnico di nuove sanzioni, andando incontro alle aspettative del Cremlino. Nella dichiarazione vengono minacciate in modo tanto vago, da sfuggire

**Tra i Ventotto Conte si è trovato da solo a difendere Mosca riuscendo però a evitare l'ipotesi di ritorsioni**

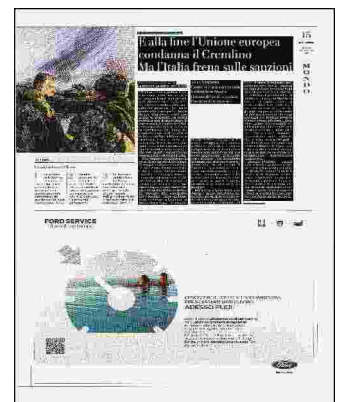
ai non addetti ai lavori: «L'Unione - si legge nel documento pubblicato ieri sera - continua a seguire da vicino la situazione ed è determinata ad agire in modo appropriato, in accordo con i partner». Un linguaggio decisamente sfuggente per indicare che ora gli esperti di Bruxelles studieranno eventuali nuove ritorsioni per colpire l'espansionismo russo. Da notare che la Lituania ha invece spinto in senso opposto, chiedendo di indurire il linguaggio.

Ma anche il tono della condanna è uscito indebolito dopo i due giorni di negoziati, come richiesto dal governo amico del Cremlino di Salvini e Di

Maio. Si parla di «massima preoccupazione» per le tensioni nel Mar di Azov, con l'uso della forza da parte dei russi che viene definito «inaccettabile». Si chiede di riaprire lo Stretto di Kerch, di andare verso la de-escalation e di restituire i vascelli sequestrati. Un linguaggio chiaro, ma che sarebbe potuto, e secondo la maggioranza dei governi avrebbe dovuto, essere più forte. Bilanciato giusto dall'appoggio Ue all'integrità della sovranità territoriale ucraina e dal ribadire che l'Europa non riconosce l'annessione della Crimea. Con la «condanna» alle politiche della Russia che però non viene direttamente legata alla crisi attuale, ma viene connessa alla violazione del diritto internazionale dall'invasione russa in poi.

Intanto l'Unione - questa volta senza l'opposizione italiana - sta preparando un pacchetto da 50 milioni di aiuti in favore delle imprese ucraine danneggiate dalle nuove tensioni nella regione. E sta anche verificando i danni eventualmente subiti dalle aziende europee. Quando avrà in mano il report, Bruxelles deciderà attivare un fondo anche in loro favore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





# Macron non cede ai giubbotti gialli Ma l'84% sta con la protesta

LEONARDO MARTINELLI

**S**ull'indifferenza dei primi giorni prevale ormai la volontà del Governo francese a dialogare con i «gilet gialli», il movimento di protesta che ha dilagato a partire dallo scorso 17 novembre, per gridare la rabbia contro l'aumento del prezzo di benzina e diesel, previsto dal prossimo primo gennaio. Ieri, comunque, il premier Edouard Philippe è ritornato a difendere la linea «determinata» ma «ragionevole» dell'Ese-

cutivo. Insomma, si tratta ma sul caro benzina non si transige.

### L'apertura

Martedì Emmanuel Macron aveva teso la mano ai manifestanti, lanciando un nuovo sistema per calmierare i prezzi dei carburanti, nel caso di forti impennate delle quotazioni del petrolio (si frenerà automaticamente la crescita della parte costituita dalle accise nel prezzo finale, se il greggio sale troppo). La sera stessa due portavoce dei gilet gialli, Eric Drouet, camionista, e Priscilla Ludosky, piccola imprenditrice che gestisce una boutique online di cosmetici bio, avevano incontrato il ministro dell'Ambiente François de Rugy. Hanno definito ieri «libero e cordiale» il dialogo. Ma si sono detti insoddisfatti delle risposte ricevute. E hanno reiterato l'appello a manifestare sabato prossimo a Parigi sugli Champs-Élysées, come già avvenuto quello scorso. «Il nostro auspicio - hanno detto - è continuare ogni sabato». La Ludosky ha aggiunto che ormai le rivendicazioni vanno al di là del prezzo dei carburanti: «Vorremmo che si rivedesse tutto il siste-

ma con il quale vengono tassati i francesi. Bisogna anche creare un'assemblea di cittadini e sottoporre a referendum le questioni più urgenti che riguardano il nostro Paese». Drouet e Ludosky hanno chiesto di incontrare «il portavoce del Governo o il primo ministro». E ieri Philippe si è detto disponibile, ma non è chiaro quando l'evento si concretizzerà. Il primo ministro vuole verificare quanto siano davvero rappresentativi questi portavoce emersi negli ultimi giorni.

### L'appoggio del Paese

Intanto ieri un sondaggio Odoxa-Dentsu ha indicato che l'84% dei francesi condivide le rivendicazioni dei gilet gialli (sette punti percentuali in più di una settimana prima). Ma ancora ieri, alle 14, secondo i dati forniti dal ministero degli Interni, erano mobilitate nei blocchi stradali 7mila persone, contro i 12mila della vigilia. D'altra parte molti dei «gilet gialli» lavorano e hanno più difficoltà a manifestare in settimana. Il test di sabato sugli Champs-Élysées sarà determinante. —

BY-ND/ALG/AN/DIRITTI RISERVATI



Storia di **Copertina/1**

# I RAGAZZI SCUOTONO L'AMERICA

**Il messaggio di Trump non fa leva tra i giovani. In due anni si sono moltiplicati i movimenti e le iniziative: ragazzi arrabbiati e ottimisti, senza leader di riferimento, collegati dai social per riempire le piazze, concreti. Come i sostenitori di Bernie Sanders, che stanno scuotendo il partito democratico, convinti che l'America non sia più «il migliore dei mondi possibili»**

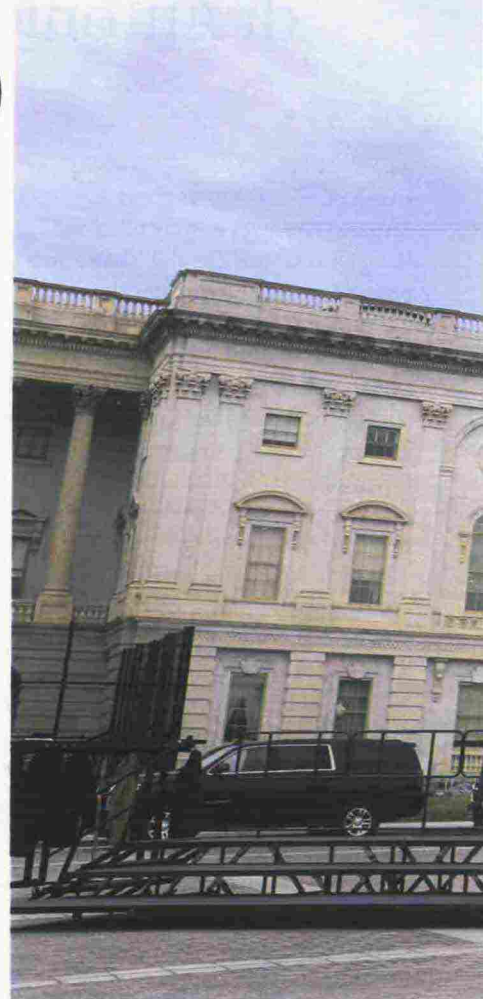
DI GIUSEPPE SARCINA

**I GIOVANI AMERICANI**, donne soprattutto, sono di nuovo in campo. Si organizzano, protestano e ora, dopo molti anni, votano un po' di più. Secondo la stima di *Circle* (*Center for information research on civic learning and engagement*, Tisch College, Massachusetts), nelle elezioni di *midterm*, metà mandato, si è presentato alle urne il 31% dei cittadini tra i 18 e i 29 anni. Il 10% in più rispetto al turno precedente, nel 2014.

Due su tre hanno scelto i democratici, bocciando Donald Trump.

**È ANCORA PRESTO** per stabilire se il populismo in America abbia raggiunto il picco. I risultati, però, mostrano come la sua spinta propulsiva abbia perso slancio, intensità. Tra le tante ragioni c'è anche questa: il messaggio trumpiano non fa presa tra la grande maggioranza dei ragazzi e delle ragazze.

**Dal 2016 a oggi, in soli due anni, il dinamismo della società ha prodotto decine e decine di movimenti, di comitati, di iniziative.** Abbiamo visto le proteste nell'aeroporto Jfk di New York dopo l'adozione del *muslim ban*, il divieto di accesso per i viaggiatori provenienti da sei Paesi a maggioranza musulmana; le grandi manifestazioni a Washington del *#MeToo*, le donne con i *pussy hat*, i cappellini rosa e le orecchie





**Quasi la metà  
dei post millennial fa parte  
di minoranze etniche.  
Sono più istruiti dei loro  
fratelli e sorelle maggiori,  
più aperti e curiosi**

**Foto di gruppo**

I neodeputati del 116° Congresso americano. In prima fila, la terza da sinistra è la neoeletta Alexandria Ocasio-Cortez, 29 anni, la più giovane deputata nella storia degli Stati Uniti

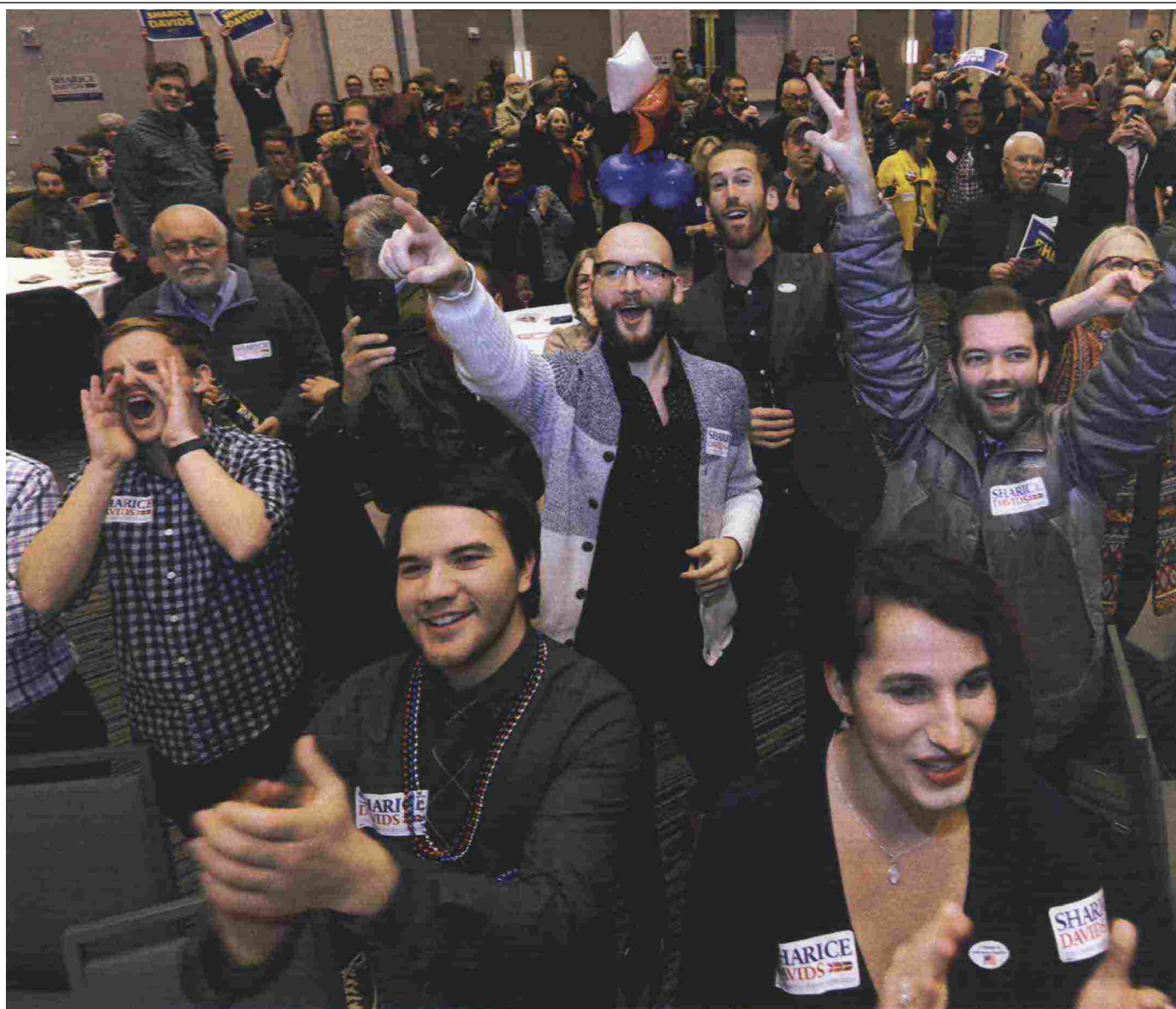
da gatto; le marce contro la proliferazione delle armi, dopo la strage al liceo Parkland in Florida; i sit in davanti alla Corte Suprema e al Campidoglio per bloccare la nomina del giudice Brett Kavanaugh, accusato di molestie sessuali.

**SIAMO STATI TESTIMONI** diretti di tutti questi avvenimenti. E ci siamo sempre trovati immersi in una folla di gio-

vani. Arrabbiati e ottimisti nello stesso tempo. Senza leader di riferimento, collegati con i social: **una pagina Facebook è più che sufficiente per ritrovarsi a migliaia in piazza. Senza parole d'ordine dettate da una centrale ideologica.** I cartelli sono fatti a casa: fantasia e pennarelli. Gli slogan spesso inventati sul momento. Concreti, diretti al punto. Un esempio: «Ehi, Ehi, En ar ei (Nra), how many kids have you kil-







→  
*led today?*», gridavano l'inverno scorso davanti alla Casa Bianca gli adolescenti delle scuole superiori. «*En ar ei*» sta per Nra, la *National Rifle Association* che raggruppa i costruttori e i possessori di armi, la più influente lobby degli Stati Uniti. **Da decenni, tra una strage e l'altra, si discute sulla necessità di porre almeno qualche vincolo allo smercio di pistole e fucili d'assalto:** costano come un telefonino e si possono comprare come fossero birra o sigarette. Basta essere maggiorenni. Quasi tutti i parlamentari repubblicani e diversi democratici sono sul libro paga della Nra, anche se nel dibattito pubblico preferiscono evocare la sacralità del Secondo emendamento alla Costituzione: «Il di-

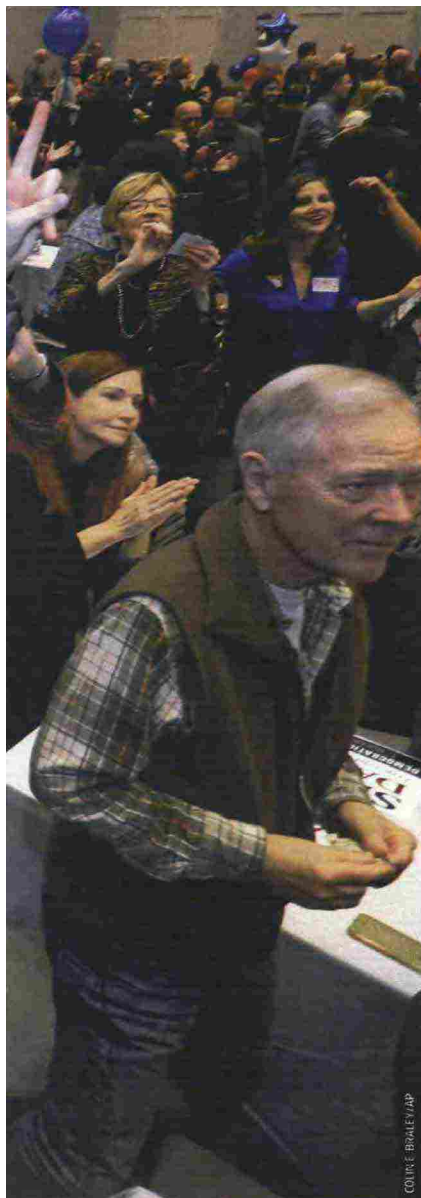
**Nelle elezioni di midterm ha votato il 31% dei cittadini tra i 18 e i 29 anni. Il 10% in più rispetto al 2014. Due su tre hanno scelto i democratici**

**La Camera contro Trump**

Sopra, l'esultanza degli elettori democratici per la vittoria del candidato alla Camera Sharice Davids contro il repubblicano Kevin Yoder nel Kansas

ritto dei cittadini di detenere e portare armi». Ma la domanda brutale degli studenti è stata come una frustata che ha turbato l'opinione pubblica: «*Ehi, ehi Nra, how many kids, quanti ragazzi hai ucciso oggi?*».

**LO STESSO DISCORSO** vale, in fondo, anche per la cosiddetta sinistra socialista: l'ala radicale che ha sta scuotendo l'establishment moderato del partito democratico. La figura più in vista è Alexandria Ocasio-Cortez, 29 anni. Fino al 2017 si guadagnava da vivere facendo la barista a Manhattan, pur avendo in tasca una laurea in relazioni internazionali conseguita all'Università di Boston. Il 6 novembre è diventata la depu-



## Storia di Copertina/1

### IL SOCIALISMO DI OCASIO-CORTEZ NASCE DALLA CONDIVISIONE DI UNA REALTÀ TRASCURATA: LA VOCE DI CHI HA DUE O TRE LAVORI SOTTOPAGATI E DEVE INDEBITARSI A VITA PER L'UNIVERSITÀ

condivisione di una realtà trascurata. È la voce di chi ha due o tre *job*, tutti sottopagati, per vivere; di chi si deve indebitare a vita se vuole frequentare l'università; di chi non è in grado di affrontare i costi di una malattia grave o di una disabilità in famiglia; di chi è arrivato da bambino negli Stati Uniti e dopo dieci, vent'anni di lavoro, è ancora in bilico. Vero: l'economia cresce al ritmo del 3% circa, il tasso di disoccupazione è a livelli minimi, il 3,8%. È vero anche che gli stipendi stanno aumentando, dopo una lunga stagnazione: più 3% nell'ultimo anno. Ma 41,7 milioni di lavoratori, un terzo del totale, guadagna in media 12 dollari all'ora. Per arrivare a 15 dollari, considerata la soglia minima accettabile, i salari dovrebbero crescere in media non del 3, ma del 25%. Inoltre quasi nessuno tra loro è coperto da un'assicurazione sanitaria. I nuovi democratici come Ocasio-Cortez guardano a questa parte dell'America. Così come le migliaia di giovani che nel 2016 si sono impegnati nella campagna elettorale di «Bernie». Nel 2018 li abbiamo rivisti, moltiplicati, con il texano Beto O'Rourke o in Georgia, con Stacey Abrams, che ha sfiorato l'impresa di diventare la prima governatrice afroamericana di sempre e con tanti altri.

**IL 14 NOVEMBRE** il *Pew Research Center* ha pubblicato un'approfondita ricerca sull'ultima generazione di americani, i post millennial, bambini e ragazzi fino a 21 anni. Il futuro prossimo venturo degli States. In questa fascia di età i bianchi sono il 52%, contro il 60% se si considera l'intera popolazione. Quasi la metà dei post millennial dunque fa parte di minoranze etniche. Il 25% è di

origine ispanica; il 14% è afroamericano; il 6% asiatico. Ma il dato più interessante è che i nuovi americani saranno mediamente più istruiti dei loro fratelli e sorelle maggiori: nel 2017 il 59% dei giovani che ha terminato le superiori, si è iscritto all'università, anche a costo di sopportare grandi sacrifici finanziari. Nel 2002 questa quota era pari al 52% e nel 1986 (Generazione X) al 44%.

**I NUOVI GIOVANI**, se non altro per origine, sono più aperti, più curiosi. E forse anche per questo stanno rompendo un dogma antico: la certezza di vivere nel migliore dei mondi possibili. È una convinzione che nasce nel 1630, quando il padre Puritano John Winthrop, mentre attraversava l'Atlantico in fuga dalle persecuzioni religiose in Europa, scrisse in un sermone: «Il Nuovo mondo sarà la Nuova Gerusalemme, un modello per la Carità cristiana. Noi saremo come la Città sopra la collina». Secoli dopo Ronald Reagan aggiunse l'aggettivo «*shining*», luccicante, a quella «Città sulla collina» ammirata da tutto il mondo.

**NELLE ELEZIONI DEL 2016** tutti e 17 i candidati repubblicani, a cominciare da Trump, ripeterono questo concetto e la stessa cosa fece la democratica Hillary Clinton. Solo Sanders si dissociò, sostenendo che anche gli Stati Uniti avevano diverse cose da imparare dagli altri: l'università gratuita, per esempio. E si tirò dietro i ragazzi e le ragazze del Paese, che da quel momento non si sono più fermati.

[@GIUSEPPE SARCINA](#)

